

“MAESTRU CHI SONAMU?”

Nino Lentini

È un modo di dire che risale ai tempi dei nostri bisnonni, ancora attuale, e che tradotto in lingua italiana significa: maestro adesso, dopo la prima suonata, cosa facciamo; il maestro risponde, “sempre la stessa”. E’ un modo per dire che fare sempre le stesse cose diventa controproducente. Significa non affrontare i problemi sul tappeto e quindi non risolverli. Si naviga a vista, senza programmi né prospettive future. Quando il contadino coltiva la terra senza effettuare alcuna rotazione delle colture avrà come risultato finale che il terreno, nel frattempo, diventato arido non produrrà più niente. Ed il contadino che aveva pensato, in modo maldestro, di potersi arricchire facilmente alla fine resterà con una mano davanti e una dietro. Il facile guadagno, senza progetti di lunga scadenza, non ha mai portato a niente se non alla distruzione di quanto di buono i nostri padri, con sacrifici e lotte, hanno costruito. Oggi purtroppo sta succedendo proprio questo. I nuovi rampolli che hanno avuto la fortuna di avere ereditato un’azienda solida, nella loro insipienza e scarsa conoscenza di come si gestisce un’azienda, sperperano quanto accumulato dai loro saggi genitori. Nel frattempo spendi oggi, spendi domani, il patrimonio si assottiglia sempre più ed allora bisogna correre subito ai ripari. Cosa fare? Come intervenire? Quale medicina sarà più utile ed immediata per sanare il malato? I soloni del sapere riuniti per l’occasione, con la loro scienza infusa (dopo tanti anni dov’è? non siamo ancora riusciti a vederla) danno il solito responso: i costi aziendali sono troppo elevati e quindi occorre agire sull’unico punto in cui si può intervenire e cioè sul costo del personale (tanto per cambiare). Il povero lavoratore alla prima pronuncia, stringe le spalle e dice: se per salvare l’azienda che in fondo ci dà da vivere dobbiamo fare dei sacrifici non possiamo tirarci indietro. E molto responsabilmente i lavoratori accettano la penitenza che

gli viene comminata: riduzione di un x % dello stipendio, abbattimento di numerosi altri costi a carico del personale, ecc.ecc. Intanto mentre per i lavoratori l’accordo è costato lacrime e sangue, sempre per il bene dell’azienda e la salvaguardia del loro posto di lavoro, la musica per questi nuovi rampolli manager non è cambiata di una virgola. Continuano infatti imperterriti nel loro cammino di spartizione di laute ed immeritate prebende a suon di milioni di euro. E poiché nessun programma di sviluppo serio e concreto è stato mai fatto, ma si è navigato a vista, il risultato, dopo i sacrifici richiesti ai lavoratori, è che bisogna intervenire di nuovo perché ancora le cose continuano a non andare bene. Ed i lavoratori sono chiamati ancora una volta a stringere la cinghia perché, secondo questi soloni, il costo del personale è ancora elevato e l’azienda non può sopportarlo. Questo succede, naturalmente, in quasi tutte le aziende. Nelle aziende di credito, grazie all’intelligenza ed alla lungimiranza del sindacato è stata trovata una soluzione, favorevole alle aziende ed ai lavoratori. Infatti nell’anno 2000 è stato istituito il fondo di solidarietà per il sostegno al reddito ed alla occupazione con la firma del Sindacato, dell’Abi e del Governo. Il fondo, in occasione di piani industriali e di esuberi del personale consente ai lavoratori bancari di essere accompagnati per sessanta mesi fino al raggiungimento della pensione A.G.O. Quindi i tanti piani industriali, si sono rivelati una opportunità per migliaia di lavoratori di lasciare anticipatamente l’azienda in cui lavoravano. I piani industriali, che, in alcuni casi, hanno avuto una cadenza quasi annuale, hanno visto il personale assottigliarsi sempre di più, filiali vendute e tantissime altre chiuse con l’impoverimento di interi territori, privati da una presenza consolidata da numerosi lustri, sempre per lo stesso famigerato motivo: “Il costo del perso-

nale è troppo elevato”. E mentre questo motivo viene sbandierato ai quattro venti i rampanti manager continuano a dividersi sempre compensi stratosferici che non hanno una benché minima giustificazione. Insomma mentre il lavoratore, senza alcun minimo riconoscimento, è costretto a fare il diavolo a quattro per portare avanti la giornata, dovendo fare il suo lavoro e quello di altri tre, nel frattempo pensionati e mai sostituiti, dall’altra parte si continua a scialacquare. Ma la colpa è sempre dei lavoratori che dovrebbero fare di più, fornirsi magari di brandina e lavorare anche di notte per permettere ad altri di poter continuare a sperperare. A quelle persone che, oramai sono quasi vent’anni che ci propongono sempre la solita minestra è arrivato il momento di dire basta, ed anche a muso duro. Non si può più tollerare che venga puntato il dito contro i lavoratori per i dissesti ed i disastri economici, di cui la colpa è solo ed esclusivamente loro. Sono loro, questi rampanti manager che forse anche per incapacità non sono riusciti, non sono stati capaci, non hanno, nella migliore delle ipotesi, voluto risolvere il vero problema affrontandolo nel modo giusto, come spesso il sindacato ha suggerito e anche gridato ad alta voce cercando, una volta per tutte, di farli ragionare. Solo realizzando programmi di lungo respiro si può finalmente intraprendere la strada giusta che vada nella direzione dei lavoratori, della clientela, delle famiglie, delle piccole e medie imprese verso, quindi il territorio in cui l’azienda opera. Solo così si potrà tornare agli antichi meriti splendori che le aziende di credito e anche la nostra, grande UBI BANCA, meritano di avere. Finiamo quindi, una volta per tutte, di suonare sempre la stessa musica che oramai, dopo circa vent’anni delle solite note, oltre ad essere diventata fuori dai tempi attuali, alla fine diventa, anche, tremendamente fastidiosa e ridicola. ■

SONO UN NOSTALGICO

Antonio Chiappetta

Bari, 28 Marzo 198..... Sto per prendere parte al mio primo giorno di lavoro in banca. Che fortuna!

Bari, 28 Marzo 201..... Sto per andare in pensione dalla banca. Che fortuna!

Due date, due mondi completamente diversi.

Una volta era considerata una fortuna riuscire ad entrare in banca.

Ora è considerata una fortuna riuscire ad uscirne.

Dopo il sudato diploma di ragioniere, magari preso con un discreto voto, ricordo che il papà, lo zio, l'onorevole compiacente, si diedero tutti da fare e – alla fine – riuscirono a procurarmi la chiamata presso la Banca, con la B maiuscola, che mi avrebbe assicurato la famosa “sistemazione”: una vita tutto sommato ripetitiva, ma tranquilla. Il posto vicino casa, uno stipendio non disprezzabile che sarebbe sensibilmente cresciuto col tempo, una piccola dignitosa carriera – la facevano tutti – che mi avrebbe permesso di andare in pensione magari con la contemporanea assunzione di un figlio.

La pensione, già. Quando sono entrato io, si poteva andare in pensione a 19 anni, sei mesi e un giorno. Poi, poco dopo, il limite è stato elevato a 25 anni, sei mesi e un giorno, con una retribuzione non altissima, ma ancora dignitosa di un “fondo aziendale”, patetico reperto del tempo che fu.

E' da qualche tempo, tuttavia, che per rimediare – sembra – ai “disastrosi conti dello stato”, se la sono presa tutti con me e, un passo dopo l'altro (e con un passo gigantesco nel 2011) sembra proprio che adesso il momento della mia pensione non debba arrivare mai.

Sono stanco di ripetere tutti i giorni le medesime cose, di rifare gli stessi gesti, assomiglio sempre di più alle macchine che sembrano fare tutto meglio e in metà tempo.

Riuscirò prima o poi a riposarmi? Qualcuno, per consolarmi, mi fa notare che mio figlio, se pure comincerà a lavorare, non andrà in pensione prima dei settantacinque anni (se gli andrà bene). Non so perché, ma la cosa non mi risolve affatto. Il medico mi ha detto che il mio fisico è sempre più acciaccato, ormai non regge più. Io – che avrò fatto tre o quattro giorni di malattia all'anno – non mi rassegnò a essere lavativo per forza: ma non ce la faccio, non ce la faccio proprio. Peggio per me.

Sento dire che sono troppo vecchio per sperare ancora in una carriera, ma sono ancora troppo giovane per andarmene: che devo fare? Sto male, malissimo, alzarmi con il mal di schiena, i dolori reumatici, la sciatica e il mal di stomaco che sta diventando devastante mi pesa sempre più.

Ora mi hanno detto che dovrò essere praticamente decrepito e con un piede nella fossa per poter sperare di restare a casa con la pensione. Quando ho saputo che me ne sarei potuto andare ad un'età molto più alta di quella in cui è “venuta a mancare” - un grazioso eufemismo per dire che hanno tirato le cuoia – la maggior parte dei miei parenti maschi, ho fatto i dovuti scongiuri ed ho pensato a come sono stati fortunati tutti quei colleghi che hanno avuto la fortuna di “lasciare” prima di me, ad una età decente per fare ancora qualche viaggetto, o per godersi i nipoti.

A dire il vero qualcuno ci sta ancora pensando, - ad andare in pensio-

ne – non avendo approfittato delle opportunità di fuga che gli si sono prospettate. La cosa ha una sua logica: visto che qualcuno (quasi tutti) hanno i loro figli a casa sperano – secondo me disperatamente ma non è carino approfittarsi delle disgrazie della gente – che prima o poi la Banca (ritornata per una volta con la “B” maiuscola), gli assumano un figlio.

C'è anche chi è rimasto per anni senza stipendio pur di consentire al rampollo di fare il cassiere a mille chilometri da casa. Un vero e proprio eroe. Io potrei anche fare l'eroe come loro, ma nessuno me ne dà l'opportunità. E quindi tiro avanti: non ho alternative. Non posso andarmene perché “Non ho l'età”. Nello stesso tempo – con le riorganizzazioni, le rottamazioni e le chiusure di sportelli - mi sento sempre più “sopportato”. Sono, o almeno mi sento, un sopravvissuto. I colleghi più giovani mi considerano addirittura un fortunato. Me ne andrò molto prima di loro, in ogni caso, e con stipendi che, al momento, per molti – io mi ostino a credere che non sia giusto, che loro siano degli sfruttati - sono una specie di chimera. Mentre io invidio i loro genitori che almeno un figlio sono riusciti a farlo andare fuori di casa. Dissidi generazionali? Incomprensioni? Come no!

E così, da buon “vecchietto inutile”, ogni tanto mi sorprende a sognare malinconicamente la “buona antica banca, anzi “Banca” di una volta, una specie di mamma premurosa, attenta ai bisogni di ognuno ed anche alle richieste dei clienti più deboli e sprovveduti. Sono un nostalgico. ■

ANCORA UNA RIFORMA DEL LAVORO?

Enzo Parentela

Con il termine “riforma”, solitamente si definisce l'intervento dello Stato per cambiare norme di legge, regole, comportamenti con lo scopo di semplificare, snellire, migliorare o conseguire risparmi in determinati ambiti, come la sanità, l'istruzione, la pubblica amministrazione, la previdenza.

La finalità di qualsiasi riforma attuata dallo Stato dovrebbe, pertanto, mirare al benessere e all'interesse dei cittadini.

Per quanto riguarda il lavoro, l'ultimo intervento, comunemente definito Jobs Act, aveva la finalità prevalente di rendere meno rigido il mercato del lavoro per incentivare le assunzioni. Con questa giustificazione la riforma ha abrogato la possibilità del reintegro in caso di licenziamento illegittimo, sostituendola con un indennizzo economico, peraltro modesto.

Solo in caso di motivi discriminatori, quasi sempre impossibili da dimostrare, al giudice è stata lasciata la potestà di ordinare il reintegro del lavoratore.

Evidentemente le tutele garantite ai lavoratori di non essere licenziati se non per giusta causa o giustificato motivo erano considerate un impedimento alla libertà di impresa ed un freno per le assunzioni. Sino ad ora però, le nuove norme, sul fronte dell'occupazione hanno avuto l'effetto del classico pannicello caldo applicato ad un malato grave, cioè zero. Secondo l'Osservatorio sul precariato dell'Inps, i dati del primo semestre 2016, relativi ai soli lavoratori dipendenti del settore privato, mostrano che tra gennaio e giugno si sono registrate oltre 300mila assunzioni in meno rispetto allo stesso periodo del 2015 e questo nonostante la decontribuzione concessa, per i primi tre anni, sulle nuove assunzioni.

Sono ben altre, quindi, le ragioni che frenano la ripresa ed impediscono alle aziende di assumere. Per esempio, l'enorme pressione fiscale a carico di imprese e lavoratori, un vero gap che rende le aziende italiane poco competitive. Nonostante questo e il detto latino che recita “errare humanum est, perseverare autem diabolicum” cosa si vorrebbe attuare? Un'altra riforma, questa volta del modello contrattuale, con lo scopo di legare la retribuzione alla produttività aziendale. A

nulla serve ricordare che il tipo di modalità contrattuale vigente (contratto nazionale ed aziendale) ha sempre funzionato garantendo ai lavoratori discipline omogenee, per quanto riguarda diritti, orari di lavoro, ferie e una retribuzione base uguale per tutti. Al solito, le soluzioni che invece si vogliono percorrere sono sempre le stesse: meno diritti e meno retribuzione per i lavoratori. Ecco quindi spuntare l'ipotesi di incentivare il salario di produttività, di sterilizzare il contratto nazionale di lavoro, di introdurre il salario minimo per legge. Quest'ultimo sarebbe un appetitoso incentivo per le aziende a non aderire alla contrattazione nazionale. Basta ricordare la Fiat di Marchionne che uscì da Confindustria proprio per applicare normative esclusivamente aziendali. In questo modo le aziende, avranno mano libera sul salario variabile, con conseguenze facilmente intuibili. Già oggi in condizioni ordinarie i lavoratori di molte aziende sono sottoposti a pressioni insostenibili con il rischio di essere considerati il capro espiatorio delle inefficienze aziendali. Insomma tutto ciò che è relativo a orari, flessibilità, turnazioni, organizzazione del lavoro ecc. andrebbe affrontato a livello aziendale come pure gli aumenti salariali che dovranno essere legati alla produttività. Una produttività del tutto indifferente ai ritmi e agli orari di lavoro, alla carenza di organico, alle malattie, alle gravidanze e così via, ma ancorata esclusivamente all'andamento del mercato, alle innovazioni tecnologiche, alla pressione fiscale ed alla concorrenza.

L'intervento del Governo in una materia che è sempre stata oggetto di confronto esclusivo tra aziende e sindacati potrebbe avere effetti devastanti. Basta pensare al mondo delle aziende di credito dove momenti di confronto aspri si sono sempre risolti con accordi nazionali di ampio respiro, che hanno garantito a banche e lavoratori di trovare soluzioni positive per ambo le parti. Scardinare questo sistema potrebbe essere davvero pericoloso e avere conseguenze imprevedibili. ■

TERREMOTO IN ITALIA CENTRALE: UN AIUTO SUBITO

Comunicato unitario delle Segreterie Nazionali

FABI - FIRST/CISL - FISAC/CGIL - SINFUB - UGL/CREDITO - UILCA - UNISIN

Il terremoto che ha colpito in modo drammatico l'Italia centrale, soprattutto nelle province di Rieti e Ascoli Piceno, mercoledì notte alle 3:36 minuti ha causato morte e distruzione in quei meravigliosi territori. Il bilancio delle vittime sale di ora in ora, tra loro purtroppo ci sono anche molti bambini. Migliaia gli sfollati.

Gli effetti devastanti di questo sisma sono sotto gli occhi di tutti, rimbalzati su tutti i media mondiali.

Sono crollate case, infrastrutture, luoghi di lavoro, edifici storici e di valore artistico. Si sono fermate le attività delle aziende e il dramma umano rischia di aggravarsi con quello sociale relativo alla perdita del lavoro e di un futuro per tutti gli abitanti delle zone colpite dal sisma. L'altissimo numero di vittime rende ancora più drammatica la situazione. La popolazione ha

bisogno di aiuti materiali ed economici immediati per non ripetere altre, passate, tristi esperienze. Chiediamo all'Abi di avviare da subito una raccolta di fondi che veda la partecipazione di tutte le lavoratrici e i lavoratori del credito, con una quota pro capite di 10 euro.

All'Associazione Bancaria sollecitiamo un intervento almeno pari all'intera somma raccolta fra tutti i dipendenti del settore.

Abbiamo già chiesto inoltre all'Abi, come già attuato nel caso del terremoto in Emilia del 20 e 29 maggio del 2012, di farsi carico presso tutti gli istituti di credito di sospendere le rate dei mutui, dei prestiti e di tutte le altre iniziative finanziarie che riterranno opportune per alleviare le popolazioni colpite da questo grave sisma.

Informiamo i colleghi che il Consiglio di Prosolidar ha già deliberato di utilizzare il fondo

dedicato per le emergenze a sostegno delle persone che stanno vivendo questo catastrofico evento. Sul sito di Prosolidar saranno, tempo per tempo, evidenziate le iniziative che verranno assunte.

Per questo invitiamo le lavoratrici e i lavoratori di partecipare all'azione di solidarietà, avviata di concerto con l'Abi, con un contributo di minimo 10 euro (fiscamente deducibile) attraverso la sottoscrizione del modulo allegato. Siamo convinti che ancora una volta le lavoratrici e i lavoratori bancari si distingueranno per generosità e partecipazione a un'azione collettiva di solidarietà, che porti un segnale di speranza e vicinanza a una popolazione che sta vivendo momenti drammatici.

Il modulo di adesione da consegnare alla propria azienda può essere scaricato dal sito www.unisinubi.it ■

**EDITORE ASSOCIAZIONE SINDACALE
DIPENDENTI E PENSIONATI
GRUPPO UBI BANCA E AZIENDE
CONTROLLATE E COLLEGATE**

Via Cimabue, 153 - 87036 RENDE (CS)
Tel. e Fax: 0984. 791741

**DIRETTORE RESPONSABILE
Emilio Contrasto**

**CAPO REDATTORE
Innocenzo Parentela**

**COORDINATORI REDAZIONALI:
Nino Lentini
Gianfranco Suriano
Natale Zappella**

**web: www.unisinubi.it
e-mail: alplurale@falcriubi.it**

Realizzazione grafica: Corrado Ercoli

STAMPA: IVAC

Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA
Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

Autorizzazione del Tribunale di Cosenza
n. 596 del 3 aprile 1997

Isritto al Registro degli Operatori di
Comunicazione al numero 9398

Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.